

Buferà sui tg



Pedullà e Pasquarelli: «Il referendum del Tg1? Corretto È sintomo di un malessere che non vogliamo minimizzare» Fino a tarda sera incontri con i delegati di rete e testata Ma il disagio «contagia» il telegiornale del secondo canale

Dopo Vespa, La Volpe. Crisi al Tg2

Ormai dilaga la protesta fra i giornalisti di via Teulada

Mentre Pasquarelli e Pedullà ieri sera incontravano Bruno Vespa, il «comitato» di Raiuno e i rappresentanti del Tg1, al Tg2 è esplosa un nuovo caso: richieste di assemblea per discutere lo stato del giornale e la sua gestione. Giovedì il problema del malessere in Rai sarà discusso in consiglio d'amministrazione. Il presidente: «Ci vuole prudenza e coraggio: serve un intervento radicale, un segnale forte».

L'immediata reazione del Comitato di redazione del Tg2, che ha respinto le affermazioni «gratuite e offensive» dell'articolo («Il Cdr da tempo si è fatto interprete - è scritto in un comunicato - delle esigenze di un forte rilancio della testata e promotore di un confronto serrato col direttore»). Anche Alberto La Volpe ha risposto («Ho il dovere di tutelare l'onorabilità professionale di quanti lavorano insieme a me»). «Per i giornalisti i rapporti con l'editore sono sempre e saranno difficili», scrive La Volpe, e poi lancia la stoccata: «E non chiedo all'autore dell'articolo di La Repubblica se ha avuto qualche sussulto di dignità professionale e morale per il modo in cui il suo giornale trattò la sentenza di primo grado che condannava appunto il suo editore, l'ingegner De Benedetti? Ovvvero i panni sporchi».

quali sono insorti. Un malessere che covava da mesi e che ha animato la redazione del Tg2, mentre viale Mazzini gli incontri con i vertici aziendali proseguivano fino a tarda sera. I rappresentanti dei dipendenti di Raiuno (gli otto del «comitato») e del Tg1 (il Cdr e una delegazione Usigra, guidata dal segretario Giuseppe Guiletti), hanno infatti spiega-

ROMA Tutti in coda, fuori dalle stanze del settimo piano il direttore generale Pasquarelli e il presidente Pedullà hanno deciso di affrontare tutti i problemi della Rai in una sola serata alle 17.30 appuntamento con il direttore del Tg1 Bruno Vespa e con il suo vicino Enrico Messina, «sfiduciati» dalla loro redazione sabato sera, alle 18.30 incontro con il «comitato» dei lavoratori di Raiuno, insorti contro lo sfascio della rete diretta da Carlo Fusca e dal suo v. e Lorenzo Vecchiene, soffocata da problemi finanziari e di gestione, alle

La solidarietà con i colleghi del Tg2 è arrivata anche dalla «Legge» («Una cosa è denunciare le distorsioni dell'informa-

to nel dettaglio a Pasquarelli e Pedullà cosa è successo negli ultimi tempi nella rete e nella testata. E hanno ottenuto degli impegni, da parte del direttore generale e del presidente, che hanno garantito che non venivano minimizzate le ragioni delle proteste, che non ci sarebbero state contestazioni di «metodo» (la protesta di Raiuno come il voto di sfiducia del



Funari-Pannella: «La nostra marcia contro la Rai»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Marco Pannella ha «buttato in politica»: «Faccio appello a chi vuole difendere il proprio diritto a conoscere Gianfranco Funari punta, invece, sui sentimenti: «Mi rivolgo al mio pubblico, a chi mi vuole bene...». Due «stili», un unico obiettivo, far riuscire la «marcia» contro la malia radiotelevisiva, organizzata dal «club Pannella». La manifestazione, che era stata indetta per questo sabato, è stata spostata di quindici giorni e sarà sabato 17. L'appuntamento è a Roma, alla Stazione Termini. «Un rinvio reso necessario dalla censura che ha finora accompagnato l'iniziativa». Insomma, se ne è parlato ancora troppo poco, non c'è stato tempo per prepararla bene, per far crescere le adesioni. Così, il comitato promotore ha deciso di spostare il tutto.

Ma tutto questo, ieri mattina alla Camera, importava poco. I riflettori erano tutti per Gianfranco Funari. Che ha esordito quasi timidamente: «Sapevo, è la prima volta che metto piede dentro la Camera. E dire che sono romano...». Ma basta una domanda («Perché ha aderito alla marcia?») per restituire la «solita» immagine di Funari, spigliato, niente affatto diplomatico, ma marcio - spiega - per difendere la qualità del mio lavoro, per il diritto del pubblico ad essere informato, per dare la possibilità ai politici di tutti i partiti di partecipare a una trasmissione e dire la loro». Insomma, sarà alla manifestazione perché è una «vittima» di quel sistema. E che sia una «vittima» nessun dubbio: «Volete sapere perché mi hanno avvertito che quello che facevo. Quando se sono accorti si sono spaventati e mi hanno cacciato».

«Acciacciato» dai potenti. Ma stimato dal «suo» pubblico. E qui snocciola una lunga serie di dati Audiel, a testimonianza di come «Funari sia in sintonia col sentire della gente». Annuncia la sua intenzione di fare «informazione globale, che significa mettere assieme Tv, carta stampata, libri, cinema, spettacoli». «Fare informazione a 360 gradi», dice più di una volta. Come la farà? Dove? Questo non lo dice. Ma stamattina si incontrerà con i responsabili di Azurra, un consorzio formato da 15 emittenti che copre in diretta dal Nord alla Campania. Se l'accordo ci sarà, Funari farà un programma tipo Mezzogiorno italiano.

INTERVISTA A PAOLO GIUNTELLA

«La nostra è una rivolta morale per salvare il servizio pubblico»

«Ci hanno descritto come golpisti, tagliatori di teste. La realtà è che l'assemblea e il "referendum" del Telegiornale uno sono un fatto storico, per il peso che il Tg1 ha nelle vicende del paese». Paolo Giuntella, vicecaporedattore del Tg di Vespa, è considerato uno degli «aspiratori» della rivolta contro il direttore. «Intrighi, carrierismi? Niente superficialità per favore. Parliamo invece del ruolo del servizio pubblico».

MAURIZIO FORTUNA

ROMA «Quando Bruno Vespa si insediò alla direzione del Tg1 ci parlò del Washington Post. Ci disse che era il suo modello di giornalismo. Bene, noi siamo ancora aspettando». A parlare così è Paolo Giuntella, 46 anni, vicecaporedattore, al Tg1 da quattro anni. Da molti è considerato uno degli «aspiratori» del referendum sulla fiducia al direttore. Altri lo vedono come uno dei «tagliatori di teste», dei carrieristi, uno di quelli che ha disertato l'ascia di guerra per motivi personali.

Allora, Giuntella, come stanno realmente le cose? Stanno in un modo inquietante: ci hanno sempre chiamato «lottizzati», giornalisti dimezzati, servi del regime» e poi, quando succede un fatto realmente importante, quando scatta da parte di quei «servi del regime», una vera rivolta morale, allora diventiamo improvvisamente «instruttori del vi-

deo, analfabeti, congiurati». È un fatto inquietante, che dà da pensare il nostro travaglio è molto più profondo, riguarda la nostra coscienza morale e professionale. E merita rispetto. E invece di rispetto ce n'è poco? Mi sembra che si cambiano le carte in tavola. Si parla di «intrighi, carrierismi», ma dovremmo invece parlare del ruolo del servizio pubblico o Parliamone... In questa redazione ogni tanto si sente parlare di «informazione rassicurante». Ebbene, diciamo una buona volta l'informazione rassicurante non esiste. Non deve esistere. Le notizie vanno date tutte. Con equilibrio e senso di responsabilità, ma vanno date tutte. Se non è questo il ruolo del servizio pubblico, allora qual è? Io non rinvio alla mia cultura, ma quando uno entra in cam-

po deve essere in grado di depositare la sua bandiera. Le cose di tutti sono di tutti. Il servizio pubblico deve rispondere a esigenze di pluralismo e pluralità, deve dare spazio a tutti i credi religiosi. Non deve essere una gazzetta ufficiale e non deve ripartire le notizie col bilancino. Bisogna avere rispetto per tutte le opposizioni e per le minoranze. Bisogna ricostruire regole che sono spesso calpestate. C'è un movimento spontaneo «trasversale», fatto di giornalisti che vogliono ricostruire questo tessuto. Non devono essere demonizzati. Mi sembra di capire che di tutto questo al «Telegiornale uno» c'è ben poca traccia. In 79 hanno votato contro Vespa. E non sono tutti santi, non ci credo nemmeno io. Ma c'è un'alta percentuale di questa gente che in queste cose crede. Non devono essere mortificati. La «rivolta» non è mica nata all'improvviso, ci sono dei precedenti. Quali?

Il primo e forse il più grave la guerra del Golfo. Abbiamo mortificato la voce del Papa, altre voci cattoliche che volevano la pace. Perfino alcune voci democristiane. Arrigo Levi che commenta la guerra va bene, ma perché non far parlare, per equilibrare l'informazione, anche chi è contro la guerra? La crisi dei comuni

è stata trattata al servizio della politica interna, senza nemmeno cercare di capire la complessità e la tragicità dell'evento. Le primarie in Usa abbiamo fatto uno sfacciato titolo per Bush. E poi, ancora, Giadio e, più recentemente, il modo in cui è stato trattato l'omicidio del giudice Borsellino. Prima un'intervista durissima di Vespa ad Ayala, poi uno speciale con il giudice Geraci, il nemico n.1 di Borsellino. Forse un'altra voce sarebbe servita. Il disagio della redazione del «Telegiornale uno» nasce soltanto da questi episodi?

Da questo e da altro. Dalla scriterata corsa all'Audiel, per esempio. Io propono che i programmi culturali, quelli d'informazione fossero spacciati dalla corsa all'audience. Che la concorrenza con i programmi simili fosse fatta sul terreno della qualità. Vespa mi prese a bacchettare sulle dita, ma quello, almeno, fu un confronto franco. E da quando c'è Enrico Mentana con il Tg5 come vanno le cose? Vanno male. La nevrosi dell'ascolto è aumentata a dismisura. Si ragiona solo con l'audience. E dire che ormai fra noi e Mentana c'è un tale distacco che si potrebbe anche ragionare un po' di più

cratici che garantiscono pluralismo e quindi vanno rispettati? Insomma, la ricetta per guarire da questa malattia, qual è? È la qualità stessa dell'informazione. Io vorrei avere la possibilità di lavorare con la stessa spiritualità di personaggi come Don Sturzo, Capogrossi, Ruffilli o Bachelet. Ci sono valori cattolici e demo-

trici che garantiscono pluralismo e quindi vanno rispettati? Insomma, la ricetta per guarire da questa malattia, qual è? È la qualità stessa dell'informazione. Io vorrei avere la possibilità di lavorare con la stessa spiritualità di personaggi come Don Sturzo, Capogrossi, Ruffilli o Bachelet. Ci sono valori cattolici e demo-

trici che garantiscono pluralismo e quindi vanno rispettati? Insomma, la ricetta per guarire da questa malattia, qual è? È la qualità stessa dell'informazione. Io vorrei avere la possibilità di lavorare con la stessa spiritualità di personaggi come Don Sturzo, Capogrossi, Ruffilli o Bachelet. Ci sono valori cattolici e demo-

trici che garantiscono pluralismo e quindi vanno rispettati? Insomma, la ricetta per guarire da questa malattia, qual è? È la qualità stessa dell'informazione. Io vorrei avere la possibilità di lavorare con la stessa spiritualità di personaggi come Don Sturzo, Capogrossi, Ruffilli o Bachelet. Ci sono valori cattolici e demo-

«La televisione senza regole sarà salvata dalla qualità»

ROMA Sergio Zavoli polemico il presidente - come tutti continuano a chiamarlo - ieri, alla conferenza stampa di presentazione della sua nuova inchiesta televisiva, «Viaggio nel sud», non si è limitato a raccontare le ragioni che lo hanno portato a indagare in questa che definisce «non la questione meridionale, bensì una vertenza nazionale», ma è intervenuto anche sull'attuale sistema delle televisioni. Un sistema lui spiegato - bloccato da un compromesso tra pubblico e privato, da un equilibrio instabile di cui fa le spese la comunicazione e lo spettatore: una settore per il quale non bastano più «aranti», che non hanno forza giuridica, ma sul quale deve intervenire il Parlamento. Per anni ha predicato sulla centralità del servizio pubblico, per il quale scopo, destino, e mezzi di difesa potevano essere solo nella crescita. Ne discutevamo allora con i direttori generali De Luca e Agnes. Anche se ora, forse, la «centralità del servizio pubblico» è un

Alla presentazione dell'inchiesta «Viaggio nel Sud», Sergio Zavoli polemizza sullo stato di crisi del sistema paralizzato dal duopolio «Sarà il pubblico a scegliere»

SILVIA GARAMBOIS

Se fosse vero quel che si dice, esisterebbero almeno tre cicli in cassetta dei miei lavori, invece sono persi nell'aria, effimeri come è effimero il mezzo tv. Piuttosto mi chiedo perché sono venuti qui, a questa presentazione, tre grandi inchiestisti come Caracciolo, Petacco e Locatelli. Il fatto è che siamo come in un bunker, questo è un genere pressoché estinto, cosicché vale la pena esserci quando fa una sua apparizione. I palinsesti televisivi ormai sono, se non corvini, ammiccanti nei confronti del pubblico, si inseguono l'un l'altro



Manno, un progetto che è stato frenato dalle concessioni d'agosto. Parla di regole del gioco indurite: ma che spazio resta per nuove avventure televisive? «Non ci sono le condizioni perché nasca il Terzo polo» di cui si sente parlare. La legislazione non lo consente. E se si parla di tele San Manno, che ha diritto - come tv di uno stato estero, come Tele Montecarlo - all'uso del satellite e delle frequenze, non si riesce a decollare perché non c'è l'autorizzazione a ripetere il segnale sul territorio italiano, richiesta che dovrebbe essere avanzata, secondo la legge, da un soggetto italiano. E questo ignorando la legislazione internazionale e gli accordi fra i ministri degli esteri dei due paesi. Del resto va precisato che per il suo carattere questa tv o può vivere dei suoi cespiti o è inutile che nasca; non ha intenzione di sgomitare nel sistema televisivo. Ma quali forze si possono organizzare nel Terzo polo», se tv pubblica e privata hanno raggiunto così fatiosa-

mente un equilibrio? Né credo che questo equilibrio giovi al pubblico e neppure all'impresa. Il denaro produce denaro e non v'è dubbio che questa situazione non giova neppure al mercato, non ci sono le condizioni perché il sistema riesca a smuoversi. La lunga esperienza alla guida della tv pubblica, permette a Zavoli di avere ben presenti gli elementi diversi in campo, dal prodotto televisivo ai finanziamenti del sistema. E anche su questi temi è intervenuto: «Il servizio pubblico si deve confrontare con la concorrenza. Il pericolo grave e ineliminabile di questo confronto è che possa diminuire la qualità del prodotto. Ma il servizio pubblico ha un'esplorazione di natura molto speciale, che gli dà anche particolari responsabilità. Il canone. Un altro aspetto del sistema televisivo per cui non si riconosce più il servizio pubblico è che sia costretto a fare la questua... Le risorse in questo modo vengono centellate, un errore che paghiamo co-